

Esilio nella propria terra

Ezzideen Shehab

giovane medico e scrittore di Gaza

Sono tornato oggi.

Pensavo di aver già conosciuto la disperazione,
ma quello che ho visto oggi va oltre la disperazione.

Non è dolore, né orrore, né sofferenza. È qualcosa di più freddo, una quiete in cui persino
Dio sembra aver ritirato la Sua mano.

Il cielo era di un blu impossibile. Il tipo di blu che ti prende in giro, che ti fa chiedere se
la bellezza stessa sia un crimine.

Ho camminato per strade che non esistono più, strade che sono state la mia infanzia.
Ora sono un deserto di pietre, fili e polvere.

Un uomo era in piedi su un mucchio, un vicino, credo.

Indicò e disse: "È qui".

Gli chiesi quanto fosse lontano.

Guardò in basso.

E capii: la mia casa era sotto i suoi piedi.

Sollevai il telefono, come se la macchina potesse riconoscere ciò che io non potevo. Lo
schermo si illuminò; non c'era niente da vedere. La terra aveva inghiottito le distanze.
Persino l'odore di casa era scomparso. Era come se il filo che mi collegava alla vita stessa
fosse stato reciso.

Scavavo con le mani. La polvere bruciava. I palmi delle mani sanguinavano.

Mia madre mi aveva detto: "Cerca tutto ciò che possiamo salvare". E così le obbedii
come un figlio obbedisce all'ultima voce che ancora crede che ci sia un significato
nell'obbedienza.

Da una casa che un tempo costò a mio padre centoventimila dollari, una vita di lavoro, di
speranza, di decenza, trovai due cose:
un coltello e un cuscino.

Due reliquie di civiltà. Una per necessità, una per illusione.

Questo è ciò che resta dell'uomo.

Sedetti tra le rovine, il blu della mia camicia ingrigito dalla cenere, e pensai:

questa non è la fine di una città, ma del significato stesso.

Pensai ai miei genitori, alle loro mani, alla loro fede nel lavoro onesto.
Come sopporteranno tutto questo? Come sopporterà un uomo vedere il tetto di suo padre
ridotto in polvere dalle mani di uno sconosciuto, mani che non conosceranno mai i nomi
di coloro che hanno distrutto?

Ma ciò che mi lacera più della rovina è il silenzio. Nessuno ci parla.

Nessuno ci dice dove andare, chi ricostruirà o chi è responsabile.

I politici parlano di vittorie, i generali di strategia, del mondo di pace e progresso.
Ma nessuno di loro vive qui tra le ceneri. Nessuno di loro sta dove sono io, a setacciare i
propri morti.

E quelli che affermano di rappresentarci, dove sono? Dov'è il denaro che hanno raccolto
in nostro nome, le promesse che hanno fatto davanti alle telecamere, gli slogan che hanno
scritto mentre seppellivamo i nostri figli?

Chi di loro verrà tra queste rovine e dirà: Perdonateci, vi abbiamo deluso?

Nessuno.

Siedono in ufficio con camicie pulite, contando i nostri cadaveri come cifre sulla carta.
Dicono "ricostruzione", "aiuti", "negoziati", come se il vocabolario del potere potesse
riempire il vuoto del letto di una madre.

Vi dico la verità: non c'è crimine più grande dell'indifferenza.

L'assassino almeno riconosce la vittima.

Ma chi distoglie lo sguardo, uccide l'anima stessa.

Mi spolverai la camicia, anche se sapevo che era inutile.

Volevo vedere se c'era ancora colore nel mondo.

Non c'era.

Il blu era diventato il colore del lutto.

Mi guardai le mani.

Tremavano, non per la paura,
ma per l'insopportabile consapevolezza di essere diventati sacrificabili per il mondo.

La nostra sofferenza è intrattenimento,
la nostra morte una politica,
la nostra resistenza una statistica.

Piangevo allora, apertamente, senza vergogna.

Io, che un tempo credevo nella dignità della sofferenza,
ora vedo che la dignità stessa è stata annientata.

Non c'è nulla di nobile nell'essere dimenticati.

Se state leggendo questo, non ammirate lo stile o il linguaggio.

Abbassate la testa e piangete.

Perché questa polvere, questo silenzio, questo grido, è ciò che resta di noi.

“Non c'è internet, nessun segnale, nessun suono.

Nessun mondo fuori da questa gabbia.

Ho camminato 30 minuti tra le macerie e la polvere.

Non in cerca di una fuga, ma per un frammento di segnale,

giusto per sussurrare:

«Siamo ancora vivi».

Non perché qualcuno stia ascoltando,
ma perché morire inascoltati è la morte finale.

Gaza è in silenzio ora.

Non per pace, ma per annientamento.

Non un silenzio di quiete, ma di soffocamento.

Hanno tranciato l'ultimo cavo.

Nessun messaggio esce, nessuna immagine entra.

Anche il lutto è stato vietato.

Ho sorpassato cadaveri di edifici, di case, di uomini.

Qualcuno respirava, qualcuno no.

Tutti cancellati dalla stessa mano che ha cancellato le nostre voci.

Questo non è semplicemente un assedio di bombe,
è un assedio della memoria.

Una guerra contro la nostra capacità di dire

«Siamo qui».

I bombardamenti non si sono mai fermati, soprattutto a Jabalia.

Hanno bombardato le strade dove i bambini supplicavano per del cibo.

Hanno bombardato le file dove le mamme aspettavano la farina.

Hanno bombardato la fame stessa.

Niente cibo.

Niente acqua.

Niente via di fuga.

E quelli che ci provano, quelli che raggiungono gli aiuti, vengono abbattuti.

La gente muore qui, e nessuno lo sa.

Non perché le uccisioni si sono fermate,
ma perché l'uccisione della connessione ha avuto successo.

Internet era il nostro ultimo respiro.

Non era un lusso, era l'ultima prova della nostra umanità.

E ora è andata.

E nel buio, massacrano senza conseguenze.

Ho trovato questo tenue segnale con la eSim
come un uomo morente trova un bagliore di luce.

Sto sotto questo cielo spezzato,

rischiando la morte non per salvarmi,
ma per mandare questo messaggio.

Un singolo messaggio,
un'ultima resistenza.

Se state leggendo questo, ricordatelo:
abbiamo camminato in mezzo al fuoco per dirlo.

Non siamo stati in silenzio.

Noi siamo stati silenziati.

E quando la connessione sarà ristabilita,
la verità sanguinerà attraverso i cavi,
e il mondo saprà quello che ha deciso di non vedere”.

Quando finisce la guerra non inizia la pace, ma il silenzio

Lina Ghassan Abu Zayed, AL-MAWASI, 10 ottobre 2025

Quando le bombe smettono di cadere, il mondo presume che la guerra sia finita e la chiama pace.

Ma a Gaza il silenzio che segue il bombardamento non è pace; è l'inizio di un confronto con il vero dolore.

Un cessate il fuoco non significa la fine, significa semplicemente che il rumore si è placato, permettendo alla voce del dolore di farsi sentire.

Nel momento in cui viene dichiarata la calma, la memoria inizia a parlare. Il padre che ha perso suo figlio si sveglia ogni mattina con la sua immagine.

La donna che ha detto addio al marito martire impara a parlare all'assenza stessa.

Il bambino sopravvissuto porta negli occhi il ricordo di una casa ridotta in cenere.

La fine della guerra a Gaza non è una vittoria, è un risveglio doloroso.

Apriamo gli occhi sulla portata della perdita e reimpariamo a vivere senza ciò per cui un tempo vivevamo.

Le **case distrutte** non si ricostruiscono facilmente nel cuore e i **volti scomparsi** non possono essere sostituiti dal silenzio o dalle promesse di ricostruzione.

Questa fragile calma che aleggia sulle rovine è lo spazio in cui gli abitanti di Gaza si confrontano con se stessi, scoprendo che la sopravvivenza non è conforto, ma una nuova responsabilità.

Vivere dopo tutto questo significa **portare il dolore di coloro che non ce l'hanno fatta.**

Così, quando il fuoco si spegne, non inizia la pace, ma le parole.

Parole di cuori afflitti, ricordi pesanti e persone che cercano la loro strada in una città sfinita dalla perdita.

A Gaza, la fine della guerra non è la fine; è l'inizio di un altro capitolo di sofferenza silenziosa, non meno dolorosa dei bombardamenti.

La ricostruzione non inizia con le pietre, ma con i cuori.

Le case possono essere ricostruite, ma chi ricostruisce gli esseri umani che vi abitavano? Come può una madre, che trema ancora al rumore del vento perché le ricorda le esplosioni, sentirsi di nuovo al sicuro?

A Gaza, le persone riparano non solo i muri, ma anche le anime frantumate dalla paura incessante.

I bambini, tuttavia, sono **una storia che non finisce mai**.

Quelli che hanno imparato a contare al suono dei razzi invece che con i numeri sui loro quaderni, e che hanno capito l'assenza prima di poter capire il futuro.

Ogni notte, un genitore si siede accanto a loro, promettendo che la vita tornerà a sorridere, ma i loro occhi rivelano ciò che non può essere detto: la paura che i loro figli crescano credendo che la guerra sia normale.

Al mattino, dopo la guerra, il caffè non ha più il suo solito aroma; l'aria si mescola con la polvere e la cenere. La gente cammina lentamente, con il pane in mano e il peso dei ricordi nel cuore. Si fermano davanti alle rovine delle loro case, toccando le pietre come se fossero i volti dei loro cari, raccogliendo foto dalle macerie come se raccogliessero i frammenti dei propri cuori. E la sera il silenzio non è tranquillo, ma carico del clamore nascosto delle domande e del dolore. Ogni finestra chiusa sussurra una storia, ogni strada in rovina racchiude l'eco di passi che non torneranno mai più.

In questo silenzio, le anime parlano più di quanto le persone potrebbero mai fare.

«**La guerra è finita**», dicevano. Ma nei cuori non è mai finita.

Dopo che il mondo era piombato nel silenzio, la voce del dolore si levò dapprima sommessa, poi chiara, come se provenisse dalle profondità.

Una madre siede sulla soglia di una casa ridotta in macerie, fissando la strada da cui suo figlio tornava ogni sera. Un tempo riconosceva il suono dei suoi passi prima ancora di vederlo, ma ora ogni passo che sente risveglia in lei la falsa speranza che sia tornato.

Stringe a sé i suoi piccoli vestiti trovati tra le macerie, premendoli sul petto come se cercasse di recuperare il calore della vita dalle ceneri. Il mondo è silenzioso, ma dentro di lei infuria una guerra che non cesserà mai, una guerra tra la memoria e l'oblio, tra l'amore e la perdita.

In un'altra casa, una ragazza è seduta accanto a una porta che non è stata aperta dalla sua partenza. La sua ultima promessa era stata quella di aspettarlo dopo la guerra, ma la guerra è finita e tutto è tornato come prima, tranne lui. Ogni sera parla alla sua fotografia, chiedendogli com'è andata la sua giornata, raccontandogli della città che sembra strana senza la sua voce.

Impara che l'assenza non guarisce, e che la solitudine non sta nel vuoto, ma nella presenza di una persona cara solo nei ricordi.

Non lo ha perso una volta quando è stato martirizzato, ma lo perde ogni giorno quando si sveglia e non lo trova.

Il bambino che è sopravvissuto da solo ora porta nei suoi occhi un'età superiore alla sua. La gente gli chiede il suo nome, ma lui rimane in silenzio, come se i nomi non avessero più alcun significato dopo che tutte le voci che lo chiamavano sono svanite.

Cammina per le strade in rovina, alla ricerca di un volto familiare, di una mano che stringa la sua, di un abbraccio che gli restituisca un senso di sicurezza.

A volte gioca tra le macerie, ma ogni risata porta con sé una scheggia di dolore.

Piange raramente, forse perché le lacrime non bastano più per ciò che prova dentro.

Sì, la guerra è finita. Ma non ha lasciato i loro cuori. Vive ancora lì, nei dettagli di ogni giorno, negli sguardi, nel lungo silenzio prima di addormentarsi.

A Gaza, la guerra non finisce con un cessate il fuoco; rimane dietro ogni sorriso spezzato, ogni cuore che cerca di reimparare a vivere dopo aver perso la vita stessa.

Ricordo la prima tregua annunciata nel gennaio 2025.

La gente scese in strada per festeggiare, applaudendo e alzando la voce con gioia.

Io, invece, piansi. Piansi con un dolore diverso dalle lacrime di sollievo, ma lacrime di oppressione. Non sentivo che la guerra fosse finita; sentivo che ricominciava dentro di me. Vedevo negli occhi delle persone una speranza che non potevo raggiungere, ricordando la mia vecchia casa e la famiglia cancellata dall'esistenza, ricordando tutto ciò che si era fermato nella mia vita come se il tempo stesso si fosse congelato in quel primo momento di perdita.

Mentre le voci si alzavano in segno di gioia, io sentivo solo il pesante silenzio che aleggiava tra le rovine del mio mondo interiore.

Quel silenzio non può essere descritto, e non si può dire «*La guerra è finita*», perché sappiamo che non è ancora finita. Eppure, continuo a credere che il cuore che ha pianto in profonda angoscia sia lo stesso cuore capace di risorgere dalle macerie.

A Gaza, il dolore non finisce mai del tutto, ma impara a convivere con la vita.

Portiamo con noi il nostro dolore non come un fardello, ma come prova che siamo ancora vivi. Guardiamo il cielo ancora avvolto dal fumo, sussurrando dentro di noi: ricostruiremo. Non solo ciò che è stato distrutto intorno a noi, ma anche ciò che è stato spezzato dentro di noi. La vera pace, per noi, non è quando smettono di cadere le bombe, ma il giorno in cui potremo sorridere senza temere i ricordi.

Sharm el Sheikh

14 ottobre 2025

Testo dell'accordo di pace

(Dopo il rilascio da parte di Hamas dei 20 ostaggi israeliani vivi e la liberazione dei 1.968 detenuti palestinesi, il presidente statunitense Donald Trump ha annunciato alla Knesset, il parlamento israeliano, "un'alba storica di un nuovo Medio Oriente", per poi spostarsi a Sharm el Sheikh, in Egitto, per sottoscrivere l'accordo di pace. Alla sua firma ha seguito quella del presidente egiziano al Sisi, che insieme a Trump co-presiede il vertice egiziano sul futuro della Striscia, del presidente turco Erdogan e del premier del Qatar: tutti i Paesi mediatori dell'accordo. *"È un giorno incredibile per il Medio Oriente, ci sono voluti tre mila anni per arrivare fin qui"*, ha detto Trump.)

"Noi sottoscritti accogliamo con favore l'impegno e l'attuazione davvero storici da parte di tutte le parti dell'Accordo di Pace di Trump, che pone fine a oltre due anni di profonda sofferenza e perdita, aprendo un nuovo capitolo per la regione caratterizzata da speranza, sicurezza e una visione condivisa di pace e prosperità.

Sosteniamo e sosteniamo i sinceri sforzi del Presidente Trump per porre fine alla guerra a Gaza e portare una pace duratura in Medio Oriente.

Insieme, attueremo questo accordo in modo da garantire pace, sicurezza, stabilità e opportunità per tutti i popoli della regione, compresi palestinesi e israeliani.

Siamo consapevoli che una pace duratura sarà una pace in cui sia i palestinesi che gli israeliani potranno prosperare, con i loro diritti umani fondamentali tutelati, la loro sicurezza garantita e la loro dignità tutelata.

Affermiamo che un progresso significativo emerge attraverso la cooperazione e un dialogo costante e che il rafforzamento dei legami tra nazioni e popoli serve gli interessi duraturi della pace e della stabilità regionale e globale.

Riconosciamo il profondo significato storico e spirituale di questa regione per le comunità religiose le cui radici sono intrecciate con il territorio, tra cui Cristianesimo, Islam ed Ebraismo.

Il rispetto per questi sacri legami e la protezione dei loro siti patrimoniali rimarranno fondamentali nel nostro impegno per la coesistenza pacifica.

Siamo uniti nella determinazione a smantellare l'estremismo e la radicalizzazione in tutte le loro forme.

Nessuna società può prosperare quando la violenza e il razzismo sono normalizzati, o quando ideologie radicali minacciano il tessuto della vita civile.

Ci impegniamo ad affrontare le condizioni che favoriscono l'estremismo e a promuovere l'istruzione, le opportunità e il rispetto reciproco come fondamenti per una pace duratura.

Ci impegniamo pertanto a risolvere le controversie future attraverso l'impegno diplomatico e la negoziazione, piuttosto che con la forza o un conflitto prolungato.

Riconosciamo che il Medio Oriente non può sopportare un ciclo persistente di guerre prolungate, negoziati in stallo o l'applicazione frammentaria, incompleta o selettiva di termini negoziati con successo.

Le tragedie a cui abbiamo assistito negli ultimi due anni devono servire da urgente promemoria del fatto che le generazioni future meritano di meglio dei fallimenti del passato.

Ricerchiamo tolleranza, dignità e pari opportunità per ogni persona, garantendo che questa regione sia un luogo in cui tutti possano perseguire le proprie aspirazioni in pace, sicurezza e prosperità economica, indipendentemente da razza, fede o etnia.

Perseguiamo una visione globale di pace, sicurezza e prosperità condivisa nella regione, fondata sui principi del rispetto reciproco e del destino comune.

In questo spirito, accogliamo con favore i progressi compiuti nella definizione di accordi di pace globali e duraturi nella Striscia di Gaza, nonché le relazioni amichevoli e reciprocamente vantaggiose tra Israele e i suoi vicini regionali.

Ci impegniamo a lavorare collettivamente per attuare e sostenere questa eredità, costruendo fondamenta istituzionali su cui le generazioni future possano prosperare insieme in pace.

Ci impegniamo per un futuro di pace duratura.

Donald J. Trump Presidente degli Stati Uniti d'America
Abdel Fattah El-Sisi Presidente della Repubblica Araba d'Egitto
Tamim bin Hamad Al-Thani Emiro dello Stato del Qatar
Recep Tayyip Erdogan Presidente della Repubblica di Turchia”

Quanto tempo e denaro serviranno per ricostruire la Striscia di Gaza dopo la guerra?

10 ottobre 2025

Dopo l'accordo per la prima fase del processo di pace, si inizia a parlare anche di ricostruzione.

Secondo le Nazioni Unite, ci sono **53 milioni di tonnellate di macerie** da rimuovere, e il livello di devastazione è imponente: il **94% degli ospedali** e il **90%** degli appartamenti sono stati distrutti.

Ecco tutti i numeri della situazione a Gaza

LA RICOSTRUZIONE DI GAZA

- Dopo l'accordo per la prima fase, un ruolo fondamentale nel processo di pace tra Hamas e Israele sarà giocato dalla ricostruzione della Striscia di Gaza.

Uno dei punti della proposta del presidente degli Stati Uniti Donald Trump prevede che, oltre agli aiuti che devono subito arrivare nella Striscia, si debba subito iniziare a rimuovere detriti e macerie.

LE MACERIE DA RIMUOVERE

- Secondo le Nazioni Unite, si tratta di 53 milioni di tonnellate di macerie.

È l'equivalente di 7 piramidi di Cheope messe assieme.

Le stime parlando di circa 21 anni necessari per rimuoverle tutte, con un costo di 1,2 miliardi di dollari.

IL LIVELLO DI DISTRUZIONE A GAZA

- Si aprirà poi il tema della ricostruzione.

Infatti le elaborazioni frutto delle immagini satellitari mostrano la progressione della distruzione nella Striscia di Gaza, con gli edifici distrutti nel tempo evidenziati in rosso.

Sono quasi 200mila le strutture rase al suolo o danneggiate.

LE DIMENSIONI DI GAZA

- Inoltre è bene ricordare che si parla di un'area più piccola di quanto si possa pensare.

La grafica mostra il confronto tra la Striscia di Gaza e il comune di Roma, che è quasi quattro volte più grande.

LE STRUTTURE DISTRUTTE

- Nel dettaglio, nel corso della guerra sono stati distrutti a Gaza il 94% degli ospedali, il 90% degli appartamenti, l'86% dei campi non sono più coltivabili, il 77% delle scuole e il 65% delle strade.

UN CONFRONTO STORICO

- Ricostruire Gaza richiederà tanto denaro e tanto tempo.

Facendo un confronto storico, nell'agosto 2014 dopo l'operazione israeliana "Margine di protezione" le case distrutte o gravemente danneggiate nella Striscia furono 10mila.

A luglio del 2025, invece, erano 119mila.

QUANTI SOLDI SERVIRANNO?

- Ma quanto denaro sarà necessario per ricostruire gli edifici e le infrastrutture a Gaza?

Secondo una stima della Banca Mondiale risalente a febbraio 2025 la cifra necessaria sarà di 53 miliardi di dollari.

La cifra rappresenta tre volte tanto il Pil della Palestina.

UNA RICOSTRUZIONE DIFFICILE

- Per recuperare il reddito perso a Gaza durante la guerra con Israele, stando al trend di crescita registrato tra il 2007 e il 2022, servirebbero 350 anni.

Trump ha annunciato un piano di sviluppo e dazi più bassi per chi andrà a investire, ma sicuramente la ricostruzione sarà una missione difficile.

Al via il modello neofeudale di Jared Kushner

Massimo De Carolis, 12.10.2025

Trump Power

L'accordo tra Israele e Hamas, in corso di attuazione è stato accolto con sincero entusiasmo in tutto il mondo, tanto da far assaporare per la prima volta all'amministrazione Trump qualcosa di prossimo a un consenso globale

L'accordo tra Israele e Hamas, in corso di attuazione è stato accolto con sincero entusiasmo in tutto il mondo, tanto da far assaporare per la prima volta all'amministrazione Trump qualcosa di prossimo a un consenso globale.

Al sollievo per la fine della carneficina e la probabile liberazione di ostaggi e detenuti si sono intrecciate però fin da principio le incertezze e le perplessità sul futuro.

Ad alimentare i dubbi è la vaghezza dell'accordo sui prossimi passaggi in calendario: dalla cessione del potere a un'amministrazione provvisoria a guida americana fino ai programmi di ricostruzione, dominati dal progetto di una "riviera di Gaza" disegnata su misura per la speculazione immobiliare.

La vaghezza non è solo il riflesso dei tanti problemi irrisolti e del precario equilibrio tra le forze in campo.

Dipende anche da un tratto specifico che rende l'attuale accordo del tutto eterogeneo rispetto agli standard della diplomazia moderna, tanto da farne l'avvisaglia di un sistema di relazioni internazionali ancora in gestazione, carico di incertezze e di pericoli. Il tratto in questione è la definitiva simbiosi tra l'autorità pubblica e gli interessi privati, la

politica e gli affari, il potere e il denaro. Due dimensioni che, ovviamente, non sono state mai del tutto separate, se non nelle teorie più astratte della politica e del diritto.

Ma che non hanno mai raggiunto un punto di fusione così completo come nelle negoziazioni che hanno portato all'accordo di Sharm el-Sheikh.

Nessuno forse incarna una tale fusione meglio di Jaquestared Kushner, il genero di Trump che, pur non rivestendo alcuna carica ufficiale nell'attuale amministrazione, è stato uno dei principali architetti dell'accordo. Sembra sia stato lui a ottenere il consenso di Turchia e Qatar, gli unici in grado di esercitare una pressione su Hamas. Ed è a lui che si devono, fin da principio, le due intuizioni diplomatico-affaristiche che hanno scandito sotterraneamente il destino di Gaza fin da prima del 7 ottobre del 2023: il progetto di uno sfruttamento intensivo della Striscia come potenziale "miniera immobiliare" e, prima ancora, gli accordi di Abramo, che avrebbero dovuto normalizzare i rapporti commerciali tra Israele e le monarchie del Golfo, neutralizzando sia la questione palestinese sia le ambizioni egemoniche dell'Iran.

Kushner non è solo un immobiliare, come lo sono del resto anche Steve Witkoff e lo stesso Trump. È anche il fondatore e leader di una società finanziaria privata, la Affinity Partners, il cui maggior azionista è il Fondo Pubblico di Investimento dell'Arabia Saudita, che ha investito più di due miliardi nell'azienda fin dalla sua fondazione nel 2021. Obiettivo del gruppo è investire in società di hi-tech americane e, soprattutto, israeliane. E, per l'appunto, il fondo detiene attualmente quote significative di due società israeliane di cui non è stata resa pubblica l'identità, venendo così a costituire il maggior investimento mai realizzato dai sauditi in Israele.

Una scelta che, a quanto si dice, ha incontrato non poche resistenze fra i gestori del fondo saudita, superate solo dall'intervento diretto del principe Mohamed Bin Salman, di cui Kushner era stato del resto il più esplicito difensore ai tempi del primo mandato di Trump, tanto da sollevare obiezioni e critiche nell'opinione pubblica e nell'apparato federale. Critiche ormai relegate nel passato, visto che Affinity Partners e Fondo saudita hanno da poco messo a segno insieme l'acquisizione del colosso americano di videogiochi Electronic Arts per una cifra superiore ai cinquanta miliardi, ricorrendo su vasta scala al leveraged buyout, il sistema di acquisto a credito spesso al centro delle più spregiudicate operazioni di finanza predatoria.

In un gioco delle parti così intricato, è praticamente impossibile distinguere l'interesse dei governi da quello dei privati. D'altra parte, è una sorpresa sicuramente positiva che una simbiosi tanto torbida possa persino generare un accordo di pace, sia pure fragile e precario.

La domanda che resta in sospeso è quanto valga, in una simile fusione, l'interesse delle persone che a Gaza ci abitano e hanno intenzione di restarci. Meno di un anno fa, in un colloquio all'Università di Harvard, lo stesso Kushner ha dato una risposta indiretta e poco incoraggiante all'interrogativo, riconoscendo che il suo scopo era «portare via la gente e ripulire tutto». Può darsi che da allora i negoziati abbiano attutito e migliorato le prospettive. Lo speriamo tutti, ovviamente, ma non è consigliabile nutrire troppe

illusioni. Il dato di fatto è che la simbiosi tra politica e affari ha luogo di regola a scapito della società civile, comprimendo i diritti e imponendo a popolazioni intere il ruolo oscuro di lavoratori fantasma, massa amorfa al servizio dei nuovi monopolisti della ricchezza e del potere.

Potrebbe accadere domani a Gaza e, in futuro, in ogni altro angolo del pianeta. A meno che non cresca una resistenza globale tanto forte e decisa da imporre una diversa evoluzione delle cose. È perciò che la grande mobilitazione degli ultimi giorni non deve assolutamente assopirsi ed è, anzi, oggi più urgente che mai.

Il terrorismo dimenticato di Israele

9 ottobre 2025, Giovanni Vighetti

Nella mappa stilata da Amnesty International, Israele figura come Paese che ha rinunciato all'applicazione della pena di morte per i casi di omicidio e l'ha mantenuta per "i crimini contro l'umanità, alto tradimento, genocidio contro il popolo ebraico e alcuni crimini militari, e si aggiunge che dal 1954 vi sono state una sola esecuzione civile (quella dell'ex nazista Adolf Eichmann) e una militare.

In realtà Israele ha pienamente mantenuto la pratica della pena di morte, applicandola sostanzialmente al di fuori del proprio territorio tramite l'azione omicida del Mossad.

Un omicidio è sempre un omicidio e, in ogni caso, non può essere legittimato con l'uso speculativo dell'aggettivo "terrorista", spesso usato per giustificare qualunque forma di killeraggio così come qualunque bomba sganciata sulle abitazioni civili, sempre definite "covi di terroristi".

A questo proposito va ricordato che **il sionismo ha utilizzato a lungo, con una serie di organizzazioni paramilitari, la pratica del terrorismo, ad esempio con il gruppo Lehi, più noto come "Banda Stern", che agì con attentati sia contro la Gran Bretagna che dal 1920 al 1948 esercitò il protettorato sulla Palestina, sia contro cittadini arabi.**

Di questo gruppo con matrice terrorista fece **parte anche Yitzhak Shamir**, capo del Governo di Israele dal 1983 al 1984 e poi dal 1986 al 1992.

Anche **Menachem Begin, primo ministro dal 1977 al 1983, utilizzò la pratica dell'azione terrorista con l'attentato al King David Hotel (luglio 1946)** che causò 91 morti, il rapimento di due graduati britannici che furono impiccati e il feroce massacro del villaggio palestinese Deir Yassin del 9 aprile 1948.

L'elenco degli attentati terroristici sionisti è molto lungo e **nell'ottobre 1946 colpirono, ad esempio, anche l'ambasciata britannica a Roma.**

Ma **tutta questa storia è stata silenziata** a copertura dell'ipocrisia di Israele che ha praticato il terrorismo ma lo demonizza nel momento in cui lo subisce.

Hannah Arendt, autrice de *La banalità del Male*, Albert Einstein e altri intellettuali ebrei condannarono aspramente il massacro di Deir Yassin e definirono “fascisti“, “nazisti” e “terroristi” nell'ideologia, nell'organizzazione e nei metodi sia Menachem Begin sia il partito Tnuat HaHerut che nel 1973, insieme ad altre organizzazioni di estrema destra, diede vita al Likud il partito di Netanyahu.

Ma la deriva del sionismo verso la pulizia etnica dei Palestinesi non si è mai fermata.

Il mese di settembre del 1970 registrò la dura repressione della Giordania contro i campi profughi palestinesi e l'OLP presenti sul suo territorio, una repressione realizzata anche con l'intervento di Israele che agì su mandato statunitense.

Da questa tragica pagina di guerra tra arabi, nacque “Settembre Nero”, organizzazione palestinese che praticò l'azione terrorista uccidendo il primo ministro Giordano Wasfi Tell, che aveva guidato l'espulsione dell'OLP dalla Giordania, e organizzando il tragico sequestro di 11 atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco del 1972.

Due atleti furono uccisi. Subito poi iniziò una trattativa per scambiare gli ostaggi con 232 prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, e alle autorità tedesche fu richiesta una via di uscita verso un Paese arabo.

Fu raggiunto un accordo, poi violato da parte tedesca: quando i Palestinesi e gli ostaggi scesero da due elicotteri, utilizzati per raggiungere l'aeroporto e salire sull'aereo, i tiratori (poco) scelti aprirono il fuoco.

Il risultato di quell'azione di forza fu la morte dei 9 atleti, di 4 palestinesi e di un poliziotto. **Su quanto successe all'aeroporto è interessante il servizio reperibile su RAI TECHE "Monaco 72.**

Le Olimpiadi di sangue" del 9 settembre 1972.

I giornalisti tedeschi in questa occasione dimostrarono come dovrebbe essere il giornalismo, non servile verso il Potere ma al servizio dell'informazione, ponendo domande dirette e precise ai responsabili dei Servizi di Sicurezza per fare emergere i forti dubbi sulla versione ufficiale.

Senza timori reverenziali chiesero se l'elicottero fosse bruciato davvero per una bomba lanciata da un palestinese oppure per un colpo di fucile sparato dai cecchini sul serbatoio e se, come risultò dai colpi sul vetro del secondo elicottero, gli ostaggi non fossero stati uccisi dal "fuoco amico" e non dai palestinesi.

Dopo questo grave episodio Israele, primo ministro **Golda Meyer**, lanciò l'operazione **"Ira di Dio" dando mandato al Mossad di individuare ed eliminare tutti i responsabili di Settembre Nero:** una pena di morte da eseguire senza alcun processo e senza alcun confine, in violazione di qualunque integrità territoriale.

E il killeraggio non si fermò ai dirigenti di Settembre Nero.

Furono assassinati numerosi e importanti dirigenti palestinesi sempre etichettati, per giustificare l'eliminazione, come terroristi.

Ad esempio Wa'Il Zu'Aiter esponente dell'OLP, assassinato a Roma il 16 ottobre 1972, era estraneo a Settembre Nero e contrario al terrorismo.

Anche Basil Kubaisi, assassinato a Parigi il 6 aprile 1973, era un esponente del Fronte Popolare della Palestina ma non era legato a Settembre Nero.

L'obiettivo principale del Mossad però era Ali Hassan Salameh, figura di spicco e membro importante di Forza 17, struttura militare che garantiva protezione al leader Yasser Arafat e ai membri dell'Autorità Nazionale Palestinese, la cui partecipazione all'attentato di Monaco è sempre stata esclusa dai dirigenti di Settembre Nero.

Nella fretta di ucciderlo gli agenti del Mossad compirono un tragico errore e a Lillehammer in Norvegia fu assassinato il cittadino marocchino Ahmed Bouchikhi, sposato con una donna norvegese, fratello del musicista Chico Bouchikhi, fondatore del gruppo dei Gipsy Kings.

Era solo colpevole di assomigliare fisicamente a Ali Hassan Salameh.

Oltre allo scambio di persona gli agenti del Mossad compirono alcuni passi falsi che permisero ai Servizi norvegesi di individuarli e arrestarli.

Mentre oggi si metabolizza tutto senza reazione, all'epoca il caso fece un tale scalpore internazionale che **Golda Meyer dovette interrompere il progetto "Ira di Dio"**. Esso però fu **ripreso, anni dopo, dal primo ministro Menachem Begin**, che rilanciò l'operazione nel suo complesso, e in particolare contro Ali Hassan Salameh, anche per compromettere il processo di avvicinamento tra l'OLP e gli USA nel periodo dell'Amministrazione di Jimmy Carter (in questa operazione Salameh era un punto di riferimento importante).

Fu posizionata un'autobomba, ad alto potenziale, sotto casa di Salameh a Beirut. **L'esplosione uccise Ali Hassan Salameh, le guardie del corpo e quattro passanti.**

Il dolore e il tradimento del popolo ebraico

Annie Cohen-Solal, 10 ottobre 2025

Ci sono mille modi di essere ebrei.
Ci sono anche, purtroppo, dei fanatici al potere su tutti i fronti.
Ma come agire oggi?

Il primo ottobre scorso, è stata celebrata la festa di **Yom Kippour** (*il giorno del pentimento*), la più sacra e la più solenne dell'anno ebraico.
Quest'anno, però, nel **5786** del calendario ebraico, la liturgia tradizionale è stata ripensata per un mondo post 7 ottobre da due miei amici.

Ecco le loro preghiere:

David N. Myers, professore alla Ucla ed ebreo praticante.

«Per il peccato di aver profanato il nome di Dio e del giudaismo.

Per il peccato di aver abbandonato il mitzvah (la missione) di riscattare i prigionieri.

Per il peccato di aver portato morte e devastazione al nostro prossimo.

Per il peccato di aver imposto la nostra sofferenza agli altri.

Per il peccato di aver negato il diritto di vivere al nostro prossimo.

Per il peccato di aver violato la dignità di altri esseri umani.

*Per il peccato di aver condotto una guerra di vendetta.
Per il peccato di aver affumato delle persone, in particolare bambini innocenti.
Per il peccato di aver rubato la terra altrui.
Per il peccato di dominio e supremazia sugli altri.
Per il peccato di indifferenza e cecità».*

Chaim Seidler-Feller, rabbino e insegnante.

Come giustificare l'amara ironia del digiuno volontario di Yom Kippur di fronte alla terrificante carestia a cui sono stati condannati da due anni i palestinesi di Gaza?

Quest'anno, come giustificare l'amara ironia del digiuno volontario di Yom Kippur di fronte alla terrificante carestia a cui sono stati condannati da due anni i palestinesi di Gaza?

Come trovare le parole per denunciare questa nuova Guernica, una Guernica senza fine che si trascina ogni giorno sotto i nostri occhi?

Per condannare categoricamente i crimini commessi dagli estremisti di ogni schieramento, il massacro del 7 ottobre, la tortura degli ostaggi, la totale indifferenza di Hamas nei confronti delle loro vite e di quelle dei palestinesi, la vendetta sproporzionata degli israeliani su Gaza?

Per affrontare gli scontri che rischiano di lacerare il popolo ebraico per sempre?

Per sfidare l'irrimediabile?

Nel campus dell'Università ebraica di Gerusalemme, una scena mi inorridì un tempo.

«È con i carri armati che si fa la storia», urlavano degli estremisti, con la kippah in testa, schernendo un gruppo di studenti arabi che, in silenzio, denunciavano l'uso delle armi da fuoco contro i civili.

In Cisgiordania assistei, atterrita, all'insediamento dei primi coloni selvaggi, sotto la protezione degli elicotteri ufficiali.

Era il 1977.

Tanti segni premonitori di una hybris in atto.

Eppure, le tensioni che attraversavano la società israeliana erano ancora latenti.

Se tentavo di parlare, ero goffa. Se tacevo, mi sentivo vile.

Me ne andai.

Era quarantacinque anni fa.

Dopo la guerra dei Sei Giorni (giugno 1967), lavorai per due anni nel kibbutz Beit Alfa, affascinata dall'entusiasmo dei pionieri che raccontavano le loro tribolazioni per sfuggire alle persecuzioni in Europa, il loro attaccamento alla Palestina come a una «terra di pace, dove ci sarebbe abbastanza spazio per due nazioni», il loro impegno in quelle comunità utopiche in cui tante disuguaglianze sembravano superate.

Così, nel mio assoluto fervore di comunicare con tutti, imparai contemporaneamente l'ebraico e l'arabo.

«M perché le lezioni di arabo rimanevano facoltative nelle scuole dell'Algeria coloniale?», si indignava un tempo Jacques Derrida.

Mio padre, che conosceva l'arabo da sempre, lo parlava con i suoi pazienti. E durante la mia infanzia, celebravamo la festa di Pessah con la sua bella tradizione della sedia vuota attorno al tavolo: era quella riservata allo straniero, che sarebbe arrivato da chissà dove e che avremmo accolto a braccia aperte. Questi sono, da sempre, i miei valori ebraici acquisiti in Algeria: valori laici, di accoglienza e di inclusione. Furono proprio queste mille fibre a risvegliarsi durante i miei anni in Medio oriente. Naturalmente seguii tutte le tappe di questa sfortunata deriva, con i suoi progressi e le sue regressioni: gli accordi di Camp David (settembre 1978); la prima intifada (1987); gli accordi di Oslo (1993); l'assassinio di Itzhak Rabin (1995). Si procedeva a rilento verso la fragile costruzione di un paese a due stati, con la partecipazione dell'Olp, ma i gesti devastatori degli estremisti colpirono ancora. Mi rifiutai di tornare nella regione, dove l'arroganza quotidiana dei militari e il fanatismo dei religiosi mi ripugnava. Con il passare degli anni, le informazioni divennero così intollerabili che mi murai nel silenzio. Solo una volta tornai in Medio oriente per un reportage sulla «guerra delle pietre», e accompagnai l'avvocata Lea Tsemel a Gaza. Era il 1988. Rileggendo oggi quel testo, la scoperta dell'insondabile sofferenza che già allora gravava su quel territorio maledetto rivela un processo in corso da diversi decenni.

Di quel viaggio all'inferno rimangono alcune immagini atroci: strade allagate, intere città sigillate, baraccopoli di lamiera che si estendono per chilometri, la vita che scorre al rallentatore nelle strade della città di Gaza; 52mila persone stipate, dal 1948, in quattro chilometri quadrati nel campo di Jabalial; sciame di bambini agli incroci della città. Dietro queste mille porte, dietro queste mille case, all'angolo di questi mille crocevia, notai, una scintilla è pronta a divampare e a generare, in qualsiasi momento, una possibile rivolta: un terreno minato, una polveriera. Bandiere palestinesi. Rosso, verde, nero, bianco. Improvviste con materiali di fortuna. I colori uniti tra loro da spille da balia.

La debolezza di Gaza, i campi, la miseria, il sovraffollamento diventavano la sua forza. Si percepiva una popolazione febbrile, inquieta, in piena proliferazione. Si percepiva la presenza dei bambini. Avevano sostituito le manifestazioni di massa con piccole sommosse sporadiche, molto più insidiose. Il minimo che si possa dire è che nessuno tornava indenne da Gaza.

La storia ebraica è costellata di episodi tragici, persecuzioni e massacri, come l'Inquisizione nel XV secolo, la Shoah nel XX: massacri subiti, ma anche massacri inflitti. Nel V secolo a.C. fu il caso degli ebrei di Persia. Come ritorsione contro la condanna a morte inflitta dal perfido Haman, «colpirono i loro nemici con la spada,

uccidendo e distruggendo i loro avversari, compresi i dieci figli di Haman, prima di sterminare 75.000 dei loro nemici», racconta il Libro di Ester, che si legge durante la festa di Purim. Ma la storia ebraica è costituita anche da periodi felici, come quello di Al Andalus (almeno dal VIII al XII secolo) quando le tre religioni erano sorelle. Di fronte a questa storia che si iscrive nel tempo lungo (chronos), gli estremisti professano, oggi, una forma di messianismo deviato. Come ammettere ancora di appartenere al popolo ebraico, insieme a criminali come Ben Gvir,

Smotrich, Netanyahu?

Ci sono mille modi di essere ebrei.

Penso al pittore Mark Rothko, emigrato dalla Russia all'età di dieci anni dopo il massacro di Kichinev, per vivere negli Stati Uniti, e che a Houston creò la Rothko Chapel – un luogo interconfessionale, al crocevia tra arte, etica e politica – nel suo attaccamento incondizionato al principio del tikkun olam (la riparazione del mondo). Penso a Daniel Barenboïm che, insieme a Edward Said, fondò la West-Eastern Divan Orchestra, affinché giovani musicisti dei paesi arabi, della Cisgiordania e di Israele potessero suonare insieme nella stessa orchestra, sfidando l'odio dei politici.

Penso allo storico Pierre Vidal-Naquet che, all'indomani della guerra dei Sei Giorni, maturò una visione profetica. «Solo un accordo globale, che implichi insieme il riconoscimento di Israele da parte degli Stati arabi e la soddisfazione delle aspirazioni nazionali degli arabi di Palestina, può prevenire o ritardare la catastrofe, scrisse. Ma spetta a Israele, vincitore, compiere le concessioni più significative, e più precisamente alla sinistra israeliana dare il segnale della riconciliazione, offrendo agli Arabi, quelli d'Israele e quelli fuori da Israele, le parole e le proposte concrete che permettano loro, finalmente, di accettare di convivere con Israele».

Penso ad Amos Elon, uno degli scrittori più impegnati d'Israele prima della sua partenza definitiva per l'Italia nel 2004. «Gaza sta per esplodere», avvertì. «È l'unico posto al mondo dove si trovano persone che vivono così, da quarantun anni, senza passaporto. Non sono niente, stanno su una spiaggia di sabbia, vicino al mare, senza nome, senza identità...E più a lungo manterremo quei territori, più difficile sarà trovare una soluzione [...] Alla radice di tutto c'è uno scontro tra due forze irresistibili, l'essenza stessa della tragedia. Ancora oggi continuo a sostenere che la vittoria della Guerra dei Sei Giorni fu peggio di una sconfitta».

Penso allo scrittore David Grossman, che continua a cercare un varco, anche minimo, verso la pace:dopo la sua recente intervista a La Repubblica, è stato maledetto dai suoi per aver accettato, dopo infinite esitazioni, di denunciare il massacro e la fame inflitti ai palestinesi. Nel 1987, *Le Vent jaune*, il suo reportage in Cisgiordania, provocò uno shock nella società israeliana. Divenne uno Zola in terra palestinese, e alcuni militanti del Likoud, convinti dalla sua voce, strapparono la loro tessera del partito. «Io sono qui, in piedi, e ascolto, e cerco di restare neutrale», scrisse. «Di capire. Senza giudicare [...]

I bambini dell'asilo di Deheisheh [...] comincio a distinguerli gli uni dagli altri [...] non è facile [...] perché anch'io sono stato abituato a vedere gli arabi al contrario [...]

Devo penetrare nel cuore stesso della mia paura, imparare a guardare in faccia gli arabi ‘invisibili’». Era qualche mese prima dell’inizio della prima intifada.

Penso a David N. Myers, professore alla Ucla ed ebreo praticante, che attraversa gli Stati Uniti insieme a Hussein Ibish, accademico arabo-americano. «L’orrore di ciò che accade a Gaza è una catastrofe per gli ebrei», dichiara. «La festa di Tisha B’Av commemora la serie di tragedie che hanno colpito gli ebrei, a cominciare dalla distruzione del Primo e del Secondo Tempio nell’antichità Eppure, quest’anno è diverso. Gli ebrei non sono le vittime. Siamo i carnefici. E dobbiamo aggiungere alla lista delle catastrofi che piangiamo la devastazione delle vite palestinesi causata da Israele in rappresaglia al 7 ottobre. La portata di quest’orrore sfida l’immaginazione».

Penso a Jonathan Safran Foer, che invoca Primo Levi, Abraham Heschel e Hannah Arendt, rivendicando il disagio e l’azione. «La tradizione ebraica non intende la memoria come un atto passivo di ricordo, ma come una forma di resistenza», afferma. «La Torah ordina, ancora e ancora: zachor – ricorda. Ricorda che sei stato schiavo in Egitto. Ricorda ciò che Amalek ti ha fatto lungo il cammino [...] la memoria non è un deposito del passato – è un invito ad agire nel presente».

Ci sono mille modi di essere ebrei. Ci sono anche, purtroppo, dei fanatici al potere su tutti i fronti. Ma come agire oggi? Affrettare l’alternanza politica in Israele, impedire il controllo di Hamas sul popolo palestinese doppiamente vittimizzato, imporre la creazione di due Stati o di una confederazione palestino-ebraica? Allora forse potremo porre fine a questa nuova Guernica e sfidare l’irrimediabile.

Allora potremo forse estirparci dalla spirale dell’odio. Non inganniamoci: per il popolo ebraico sarà necessario affrontare un vero e proprio scisma. È giunto il tempo di svelare le nostre irrimediabili divergenze. Certo, ci chiameranno traditori. Ma chi sono i traditori?

«Mai, nel corso della nostra vita – né in quella dei nostri nonni o bisnonni» afferma ancora David Myers, «abbiamo assistito a un tale accanimento quotidiano e a un disprezzo così cieco per la vita umana da parte degli ebrei contro altri esseri umani. Forse mai nella storia ebraica». I traditori sono coloro che ne portano la responsabilità.

Israele-Palestina, da Oslo a Sharm el-Sheikh: i piani di pace negli ultimi decenni

14 ottobre 2025

Dagli accordi di Camp David al vertice di Sharm el-Sheikh, da tempo si cerca una via diplomatica per la pace in Medio Oriente. Un percorso costellato da tanti fallimenti. Ora, con la firma dell'accordo sulla prima fase del piano Trump per Gaza, l'impressione è di essere a una svolta. Dalla stretta di mano Rabin-Arafat alle proposte per "Due Stati, due popoli": ecco le tappe per risolvere la questione israelo-palestinese

DECENNI DI TENTATIVI DI PACE

- La questione israelo-palestinese è irrisolta da decenni. Le tensioni spesso sono sfociate in veri e propri conflitti ed episodi di terrorismo. Le diplomazie internazionali hanno provato a mediare una pace che tante volte è sembrata vicina, ma i tentativi sono sempre naufragati, fino alla firma dell'accordo del 13 ottobre 2025 (nonostante la tregua appaia ancora molto fragile). Ecco i momenti chiave dal 1978 ad oggi

GLI ACCORDI DI CAMP DAVID DEL 1978

- Mediati dall'allora presidente Usa Jimmy Carter, giunsero dopo il cessate il fuoco nella Guerra dello Yom Kippur del 1973, in cui Egitto e Siria combatterono contro Israele. Stabilirono una pace armata e valsero il Premio Nobel per la Pace al premier israeliano Menachem Begin e al presidente egiziano Anwar Sadat. Ma gli impegni assunti nei confronti dei palestinesi non furono rispettati

ACCORDI DI OSLO

- Un anno di negoziati segreti a Oslo "aveva creato una congiunzione astrale senza precedenti", disse Yossi Beilin, vice ministro degli Esteri israeliano che nel 1992 aveva avviato i contatti con i palestinesi. A giugno i laburisti vinsero le elezioni con Yitzhak Rabin: Beilin convinse il ministro degli Esteri Shimon Peres (in foto qualche anno dopo con Arafat), che convinse Rabin. Israele e Olp concordarono il reciproco riconoscimento. Fu istituita l'Autorità Nazionale Palestinese per autogovernare parte della Cisgiordania e la Striscia di Gaza

LA STORICA STRETTA DI MANO

- Il dialogo fu annunciato e furono coinvolti gli americani. Alla Casa Bianca il 13 settembre 1993, ci fu la storica stretta di mano fra il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il leader palestinese Yasser Arafat alla presenza di Bill Clinton. Si decise di partire con l'esperimento: "Gaza e Gerico first", con l'autonomia alle due città. Ci fu un certo successo. Ma la destra israeliana, Hamas e soprattutto il terrorismo, da entrambe le parti, fecero saltare tutto. Nel 1994 un ebreo estremista assassinò Yitzhak Rabin a Tel Aviv

CAMP DAVID NEL 2000

- Al vertice di pace in Medio Oriente di Camp David, tra l'11 e il 24 luglio 2000, presero parte l'allora premier israeliano Ehud Barak e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat. Sotto l'egida del presidente Usa Bill Clinton. Barak, sotto forti pressioni Usa, propose ad Arafat uno Stato palestinese nella Striscia di Gaza e in parte della Cisgiordania, il ritorno di un certo numero di profughi, la smilitarizzazione dello Stato palestinese e lo smantellamento dei gruppi terroristici

NESSUN ACCORDO E LO SCOPPIO DELLA SECONDA INTIFADA

- Arafat rifiutò l'offerta. Clinton avrebbe voluto che Camp David chiudesse la sua vita da presidente con un successo storico. Invece due mesi dopo scoppiò la seconda Intifada. Arafat non la fermò

DUE STATI DUE POPOLI

- La proposta di due Stati per due popoli che prevedeva la creazione di uno Stato di Palestina con la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, e con capitale Gerusalemme est, nel rispetto degli accordi presi durante l'armistizio del 1949, era alla base della soluzione di pace proposta dell'Arabia Saudita nel 2002

PIANO MAI REALIZZATO

- La proposta fu accettata dall'Autorità Nazionale Palestinese e da tutti i Paesi della Lega Araba. Il piano promise in cambio della tregua le relazioni diplomatiche tra i Paesi arabi e Israele e il ritorno ai confini precedenti il 1967. Soluzione diffusa anche in Israele nel movimento del sionismo socialista. È stata approvata dall'Onu ma mai realizzata

PEACE FOR PROSPERITY

- Nel 2020 Donald Trump presentò in conferenza stampa con Benjamin Netanyahu il Peace for Prosperity, un piano che in cambio di alcune concessioni extra imponeva il riconoscimento degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Per i palestinesi, un'espansione territoriale significativa, con un territorio di dimensioni paragonabili a quelle della Cisgiordania e di Gaza. Il piano è stato respinto subito dai palestinesi. Che non furono invitati al meeting

DAL 7 OTTOBRE 2023 AL VERTICE DI SHARM

- E siamo ai giorni nostri: il 7 ottobre 2023 l'attacco di Hamas ha scatenato l'offensiva israeliana su Gaza, andata avanti per due anni. Il presidente Trump, tornato alla Casa Bianca, propone un piano di pace che viene accettato da Israele e Hamas. La cerimonia per la firma dell'accordo sulla prima fase del progetto avviene in Egitto: i principali leader dei Paesi occidentali e arabi si riuniscono per discutere sul futuro di Gaza, dalla sua governance alla sua ricostruzione